

ex libris

C'è soltanto una guerra che può permettersi il genere umano: la guerra contro la propria estinzione

Isaac Asimov

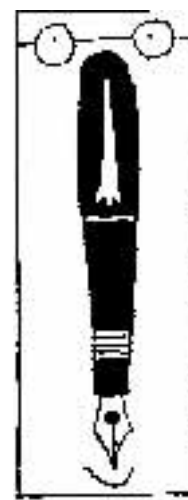
tocco & ritocco

DE GIOVANNI, IL FASCINO DELLA DESTRA HEGELIANA

Bruno Gravagnuolo

Il destro hegeliano. «Perché dove c'è Cristo c'è più libertà». Titolo di ieri d'apertura del *Riformista*, in testa a un articolo di Biagio De Giovanni, a riassumerne le tesi di fondo: a) la libertà moderna si forma «nel cuore stesso della visione cristiana»; b) L'Occidente è in campo con una sua visione del mondo «che va difesa con ragionevole determinazione». A supporto De Giovanni cita lo «Hegel cristiano». Ma ne fraintende il senso. Perché il Cristianesimo in Hegel è bensì un punto di svolta storica dove l'*Universale infinito* con Cristo si incarna nell'uomo (in tutti gli uomini!). E però esso è ancora *forma della coscienza alienata*: coscienza del servo che ha il divino fuori di sé. Talché quella coscienza servile andrà superata in un Universale laico condiviso e basato sui diritti di tutti e di ciascuno. Insomma il Cristianesimo per Hegel è tappa. Fase storica della liberazione dello Spirito che procede attraverso Lavoro e Sapere. Il che significa primato della Ragione globale, e

non già dello *specimen cristiano* a tutela di un'area geopolitica. In altri termini De Giovanni resta ancorato a un hegelismo angusto (conservatore alla David Strauss) e non coglie la *dinamica* universalista e «atea» della laicità hegeliana, quella che criticava il Kant della *Pace Perpetua*, colpevole di non prevedere un vero *ordinamento statale mondiale*. Ecco l'epilogo del vero *Occidente*: democratico e cosmopolita. Altro che meschina difesa della «sua visione del mondo!» Malpelo nell'uovo. Dalle stelle alle stalle. Anche Rosso Malpelo, simpatico corsivista dell'*Avvenire*, vuol parlare di Hegel e della sua *Menschenwerdung* (incarnazione del divino). E lo fa accanendosi sul rifiuto di un nostro artefatto sul Natale («reliquia» invece di «reliquia»). Nonché su presunte desinenze sbagliate («Hoc facite in commemorazione mea»? Ma è Zwingli sull'Eucarestia). Il resto è tutto un fiorire di punti esclamativi e puntini sospensivi, a indica-



re lo stupore di Rosso per i travimenti di una «nostra» idea: il mondo pagano che anticipa il *valore etico della persona umana*. Con la libertà interiore del sapere e l'eguale dignità degli uomini, da Parmenide a Epicuro. Eresia che scatena le bizzze del nostro timorato correttore di bozze. Il suo cervello Dio lo riposi... Pacato Guzzanti (Paolo). «Una democrazia imperfetta per causa e colpa (ripeto: per causa e colpa) del Pci che l'ha handicappata con le sue minacce armate, con i suoi ricatti sulle piazze...». E ripete pure Guzzanti sul *Giornale*, il suo olimpico giudizio sul Pci, mentre rilancia a Paolo Mieli la «sfida della verità» contro il «provincialismo settario». Proprio vero. Il genio comico di famiglia, come la classe, non è acqua. Eroica Fallaci. Ci sarà un problema se i libri della Fallaci vendono, malgrado i moccoli degli intellettuali. Se lo chiedeva Della Loggia. E vendono sì, con tutto il battage del *Corriere* che ce la propina più del baccalà in Portogallo! Il bello di Oriana? Lo stile eroicomico alla Pulci, da cartone animato toscaneggiante. Ma stile nelle case come soprammobile da regalo. Come i libri di Vespa. *Tocco & ritocco salta un turno. Torna il 12-1-2005. Auguri ai lettori.*

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la «Consulta Rodari» in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la «Consulta Rodari» in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

Oreste Pivetta

INTELLETTUALI

SUSAN SONTAG

Un'americana contro

La scrittrice e saggista americana è morta ieri a New York, stroncata dalla malattia contro la quale aveva combattuto per molti anni: con lei si spegne una voce libera dell'Occidente



Susan Sontag è morta ieri, a 71 anni, nell'ospedale Sloan Kettering di New York, dopo una lunga battaglia con la leucemia. Nota per i suoi diversi interessi, che spaziavano dal balletto alla fotografia alla divulgazione delle opere di autori come Walter Benjamin ed Elias Cannetti, Susan Sontag è stata per tutta la vita un'attivista impegnata nella battaglia per i diritti umani. Considerata una degli intellettuali più influenti d'America, ha scritto 17 libri. Esordì nel '63 con il romanzo «Il benefattore», ai quali seguirono «Il kit della morte», «In America» (National Book Award) e «L'amante del vulcano». Tra i suoi saggi ricordiamo «Viaggio a Hanoi», «Sulla fotografia» (1977), «La malattia come metafora» (1993) e «Davanti al dolore degli altri» (2003).

«Anni fa mi venne diagnosticato un tumore. Era una sentenza di morte, perché mi venne detto che il cancro era all'ultimo livello. Sopportai cure pesanti e ne uscii. Allora scrissi *Illness as metaphor*, la malattia come metafora. Non volevo dire di me, ma del modo in cui il malato e la malattia venivano stigmatizzati dalla coscienza comune. Per questo volevo fosse un libro utile. Credo d'esserci riuscita, non solo perché ho venduto tante copie in tante lingue diverse (trenta), ma perché la gente mi ringrazia ancora. Uscire dal ghetto della malattia, dai luoghi comuni che quasi additano la colpevolezza del malato. Quattro anni fa il cancro mi toccò per la seconda volta. La diagnosi arrivò molto presto. Mi sottoposi a un intervento chirurgico e alla chemioterapia. Sto bene. Non come una volta, ma sto bene e sono fiduciosa. Mi racconterò un po' di più...»

Susan Sontag non racconterà più. Non racconterà del suo male, della guerra, del suo paese, l'America, e di Bush, della fotografia e di un modo di fissare la realtà del mondo (ed eventualmente di cambiarla), della libertà, della democrazia, dell'eguaglianza, come le può intendere una donna di sinistra. Aveva settantuno anni e incontrandola un paio di anni fa ci sembrò di una felicità contagiosa, anche se l'aspetto non era dei migliori, con i capelli troppo lunghi, sottili e troppo grigi, con i gesti duri, con il viso però ancora bello e forte, quando s'animava di idee, di spiegazioni, di riflessioni. Le sue parole erano brio e intelligenza: sapevano colpire e sorprendenti, sempre un poco avanti... serena nella sua lucidità.

Susan Sontag fu conosciuta in Italia grazie a una raccolta di saggi tradotta da Mondadori nel 1967 e pubblicata con il titolo *Contro l'interpretazione* (e contro un senso dell'arte ristretto nel contenuto, per l'interpretazione intuitiva contro quella analitica). Poco dopo sarebbe venuto *Stili della volontà radicale*. Ma credo che qualcosa di più, nel senso della comprensione e della condivisione, abbia rappresentato per noi, in mezzo, *Viaggio ad Hanoi*. Era proprio il 1968 e c'era un'altra guerra, spietata ma anche semplice nella definizione dell'amico e del nemico, un'altra guerra, mentre da Berkeley in poi si era rivelata un'altra America, tra gli studenti, i figli dei fiori, Marcuse, Angela Davis, Carmichael... Susan Sontag ci mostrò che cosa fosse il reportage di guerra. Soprattutto divenne l'intellettuale che si univa ad altri intellettuali che dall'altra parte dell'Oceano ci insegnavano che cosa fosse mai l'impegno ideale, la politica, il ritorno a una pratica pacifista, il rifiuto della violenza, la battaglia per i diritti civili, il libero esercizio della critica, antiideologico per definizione. Il nostro Sessantotto sarebbe durato poco e sarebbe approdato altrove, avrebbe conosciuto giorni neri. Susan Sontag ci rimase così, nella mente, testimone di quel viaggio, di una sofferenza, di tanti lutti. Che per noi aveva cercato di spiegare, per mostrarci come evitare le «false interpretazioni», gli inganni che ne erano stati la causa.

Ad esempio, dopo l'11 settembre, cercò di mostrarci l'inganno di Bush: «Dal suicidio dell'impero sovietico, l'impero americano ha fatto il possibile per inventarsi un nuovo nemico, che non poteva identificare in un paese, sempre troppo piccolo davanti alla superpotenza. Per essere credibile il nemico doveva essere transnazionale, tale da giustificare la presenza americana e delle basi americane in

tutto il mondo... L'11 settembre è stato il più grande regalo a un gruppo di potere che si è riconosciuto nell'amministrazione Bush, un gruppo che stava all'estrema destra e che adesso si è ricollocato al centro, scalzando il centro di Clinton che sembra diventato l'estrema sinistra... La parola terrorista funziona come in passato funzionava la parola comunista. Ovunque, in qualsiasi angolo del pianeta, si possono nascondere cellule terroriste. Un nuovo attacco alimentareerebbe quello che Bush suggerisce, cioè l'immagine di uno stato asediato, di un fortino circondato, e giustificerebbe la militarizzazione che protegge dall'attacco e che restringe gli spazi di ogni opposizione democratica, di ogni discussione... Il problema grave è quello di una modernità nostra che non funziona ovunque allo stesso modo e che per molti paesi è diventata un oltraggio. Credo che per paesi così il linguaggio della Jihad possa risultare assai attraente. Credo che una buona via per capire la loro antimodernità (e l'uso della religione) sia la condizione della donna. In compenso a chi sta contro piacciono le semplificazioni, che annullano i problemi o li classificano sotto una stessa voce, il nemico necessario». Si diceva del successo clamoroso di un pamphlet

italiano, per via della semplificazione... Susan Sontag era nata a New York nel 1933. Era cresciuta a Tucson in Arizona e poi a Los Angeles, figlia di una madre alcolizzata

e di un padre mercante di pellicce morto in Cina di tubercolosi durante l'invasione giapponese quando la piccola Susan aveva cinque anni. Era stata una bambina prodigio: a tre

anni aveva già imparato a leggere, e sedici frequentava il college. Aveva studiato all'Università di Chicago, ad Harvard e al St. Anne's College di Oxford. Aveva studiato letteratura, filosofia, teologia. A trent'anni aveva pubblicato il suo primo romanzo. *Il benefattore*, uno studio sulla formazione della personalità, nelle cui pagine si ritrovano le sue letture di Kafka e di Freud e la lezione di Roland Barthes (cui avrebbe dedicato più tardi un saggio). Seguirono altri romanzi, come *Il kit della morte*, romanzi di scrittura raffinata e di sensita sagistica.

Famosissimo *L'amante del vulcano*, che è un romanzo «italiano», perché ambientato a Napoli, nel regno borbonico, con l'ammiraglio Nelson tra i protagonisti. Presto cominciò a scrivere per le grandi riviste di lingua inglese, *New Yorker*, *New York Review of Books*, *Times Literary Supplement*, *Granta*, versatili, discutendo di cinema, di Godard, Bergman, Bresson, Resnais, di teatro e di fotografia, leggendo il senso dell'immagine e della sua riproduzione nella società contemporanea, senza cadere all'interno di una corrente filosofica precisa, strutturalismo, decostruzionismo, ermeneutica, ma collocandosi su un asse ideale che collega Benjamin al postmo-

derno. Sulla fotografia, arrivato in Italia alla fine degli anni settanta, è una prova di questa ricerca e della seduzione esercitata dal carattere di leggibilità universale dell'immagine, per l'intrinseca democraticità del suo valore testimoniale, che può valicare barriere di lingue e culture, per la diffusione che può essere però anche moltiplicazione della mistificazione.

Uno dei suoi libri più recenti fu *In America*, storia di una attrice polacca che con i familiari e gli amici emigra dall'Europa di fine Ottocento in un paese dove si è liberi di «immaginarsi come non si è ancora», perché è «un intero paese di gente che crede nella volontà». Quasi una storia personale. Susan Sontag era di origine ebraica, un po' figlia dunque di quell'immigrazione. Ma *In America* è un romanzo, è invenzione, l'autobiografia può essere nei sentimenti, nelle sensazioni che disegnano i paesaggi delle sue pagine. «Scrivere romanzi, abitare altre identità - aveva annotato in un breve saggio - dà la sensazione di perdere se stessi». Importano le storie: «Ciò che scrivo è diverso da me. Ciò che scrivo è più brillante di me, perché posso riscriverlo». Si scrive per leggere, sperando che gli altri possano leggere «un libro pieno di saggezza, che sappia far giocare la mente, che dilati la capacità di comprendere e partecipare, che registri un mondo reale (non solo l'agitazione di una mente singola), al servizio della storia, che difenda emozioni contrarie e ardite».

L'ultimo libro fu *Regarding the pain of others*, guardando il dolore degli altri. Ma forse guardare non rende. Sarebbe qualche cosa di più: considerare e vedere... Ancora la fotografia e ancora la morte: d'altra parte tra l'una e l'altra vi è stato sempre un rapporto, perché la fotografia è, forse prima di tutto, memoria dei morti, intanto un volto da conservare. Pensò a quel libro in uno dei suoi soggiorni a Sarajevo, quando chiunque in qualunque momento poteva morire: «Ricordo quei giorni: non c'era la luce, non c'era l'acqua, si faticava a trovare da mangiare, la posta non funzionava. In albergo, nella camera, avevo due secchielli di metallo. In uno raccoglievo l'acqua per lavarmi. L'altro era il mio cestino dei rifiuti, che rimaneva inesorabilmente vuoto, tutt'al più qualche pacchetto di sigarette acquistato al mercato nero. Era un'esperienza di spogliazione, di riduzione all'essenziale, nella quale al terrore s'aggiungeva l'euforia della sopravvivenza, come nella malattia e all'ospedale». Un altro viaggio nella guerra come fu Hanoi. O come, dopo il Vietnam erano stati il Rwanda e l'Afghanistan.

Anche a Sarajevo chiunque in qualunque momento poteva morire (e Susan Sontag chiese che si intervenisse per finire quello strazio di un paese). Ci furono persone che morirono morte nel proprio letto, in strada, persino in un cimitero mentre andavano a seppellire altri morti. La morte era sempre accanto. Il legame con la malattia è ovvio. Da malati si vive con la morte al fianco, soprattutto con la morte degli altri. Vale per i familiari, per gli amici, per chiunque assista: «Ho vissuto ore e ore di chemioterapia e il giorno dopo potevo non rivedere più chi sedeva accanto a me il giorno prima. Per questo non farei una distinzione sul senso di un vivere collettivo: chi s'ammala e chi gli sta vicino entra in una comunità, spogliata dei caratteri dell'esistenza quotidiana, nella forma non identica ma parallela di chi soffre l'assedio di una guerra».

Vorrei ancora citare una storia che mi raccontò a proposito della sua malattia: «In chemioterapia con me era un amico colpito dalla leucemia. Mi lasciai sfuggire una domanda: non è divertente? Mi riferivo alla nostra sfida, alla coesistenza con il dolore e con la paura, alle scoperte. Rispose di sì. Poco dopo sarebbe morto. Nella guerra come nella malattia non si sa come possa andare a finire. Sarebbero narrazioni cariche di suspense. Mesi fa in un incidente stradale mi procurai varie fratture: ma era tutto scontato. Mi sarei riaggiustata...».

Susan Sontag aveva ricevuto molte premi, dal Premio per la Pace a Francoforte al National Book Award (per il romanzo *In America*). L'ultimo, quest'anno, è stato italiano: il premio Omega Città della Resistenza (dopo Sartre, Camus, Anders, Frantz Fanon, Fenoglio, Kapuscinski). Purtroppo, per tutti, è mancata alla premiazione.

il ricordo

All'America mancherà il suo dissenso d'amore

Segue dalla prima

Sulla neonata e subito prestigiosa *New York Review of Books* Sontag è immediatamente al centro con due lavori, il saggio sulla fotografia, che cambia il senso di fare critica e del fare letteratura, e *La malattia come metafora*, che oggi è un testo nei dipartimenti umanistici, in quelli di medicina e negli studi di psicologia perché ha spostato, tra i pazienti e tra i medici, tra i narratori letterari e quelli scientifici, il senso della malattia, del viverla, del curarla, del patire, del morire.

Era una nuvola di capelli bianchi quando è venuta all'Istituto Italiano di Cultura, nel 1992, a parlare del suo romanzo «italiano» *The vulcano lover*. La corte dei Borboni e la Repubblica napoletana, Eleonora De Fonseca e l'ammiraglio Nelson, la corte, la rivoluzione e l'infinita, detagliata crudeltà della ragion di Stato. In

un periodo intermedio, che adesso nella mia memoria è incerto, quando i suoi capelli folti ostentavano in mezzo al nero corvino una grande striscia bianca, ci siamo incontrati in Israele dove lei lavorava a un documento difficile da dimenticare sui soldati che impazziscono in guerra. Era una ebrea orgogliosa e antiguerra, che fronteggiava tranquillamente da sola gli attacchi più violenti e i tentativi di screditamento più subdoli. Alla fine era in piedi, pronta a ricominciare.

Era un'americana così orgogliosa del suo Paese e della sua bandiera da non poter tollerare guerre e vergogne, Vietnam e Pinochet, e proprio i suoi avversari non hanno mai dimenticato. È stata, sulla scena americana, e molte volte anche sulla scena del mondo, una protagonista senza pace e senza vacanze, sempre occupata a girarsi in mano l'oggetto del suo destino. Che cosa vuol dire essere americani celebri, dunque ascoltati, dunque capa-

ci di dominare la scena? Vuol dire trattenere la voce e moderare il giudizio per il buon nome del grande Paese, o reagire subito, quando ti sembra intollerabile che certi personaggi si servano del nome del Paese per fare una politica che disonora e non è umana?

Susan Sontag mancherà all'America, che è stata onorata e resa più grande non solo dal suo lavoro, ma anche dal suo dissenso. Mancherà agli europei che si erano abituati a vedere in lei, nella sua energia agile e prensile, la persona che - mentre crea - lega due mondi. Mancherà ai suoi amici che sapevano il privilegio del parlare con lei di cose di cui non si parla più, perché si finisce per credere che la disputa politica sia cosa poco educata.

Nei giorni in cui *l'Unità* è tornata in edicola c'era anche la sua lettera: «Mai tacere, mai rinunciare». Per noi è più di un ricordo.

f.c.